

ORIZZONTI

# Nietzsche salvato da un marxista

**ANNIVERSARI** Venti anni fa moriva Mazzino Montinari, curatore con Giorgio Colli della monumentale edizione critica del filosofo dell'«eterno ritorno». Una parabola cominciata in un liceo di Lucca e proseguita a Pisa e in Germania

di Giuliano Campioni

**N**

ella notte tra il 24 e il 25 novembre di venti anni fa moriva a Firenze Mazzino Montinari. Una morte prematura (aveva 58 anni) ed improvvisa: sul suo tavolo da lavoro i primi appunti per le lezioni che sarebbero iniziate a Pisa il giorno dopo. Il titolo del corso era *Mitologia e verità: la poetica di Heinrich Heine*. Il lavoro filologico al XII volume dell'edizione critica di Heine doveva ancora accompagnarsi, nelle lezioni universitarie, alla trasmissione dei risultati, alla conseguente riflessione critica ed alla volontà di insegnare a «leggere» autori a lui cari. Il germanista e storico della cultura Montinari si era occupato, tra l'altro, oltre che del poeta tedesco, anche dei classici del marxismo. Di questi aveva curato traduzioni ed edizioni: nei suoi giovani anni quando lavorava - funzionario di partito - alla Libreria e alle edizioni Rinascita di Roma, ma anche dopo il ritorno in Italia da Weimar, come attivo componente del comitato di redazione dell'edizione italiana delle *Opere complete* di Marx ed Engels. Faceva questo a lato del lavoro principale della sua vita: l'edizione critica di tutti gli scritti e dei carteggi di Friedrich Nietzsche condotta con Giorgio Colli che, sin dalla fine degli anni Quaranta, aveva avvertito l'esigenza di una corretta edizione. L'edizione Colli-Montinari, iniziata presso la nascente Adelphi e poi, dal 1967, con il testo tedesco, presso de Gruyter, tradotta poi in molte lingue, a vent'anni dalla scomparsa di Montinari, è divenuta lo strumento ineludibile per chiunque voglia avvicinarsi seriamente al pensiero di Nietzsche. Tra i molti meriti: oltre al reperimento di numeroso materiale inedito, la rilettura integrale dei manoscritti, la ricollazione del materiale postumo secondo l'ordine cronologico (invece che in presunte sistemazioni tematiche che arrivano fino all'arbitrio/falsificazione della *Volontà di potenza*). Ciò è di fondamentale importanza per il chiarimento, in una prospettiva genetica, di molte teorie nietzscheane e dell'iter compositivo delle opere. Considerati nel rapporto dinamico con il contesto e con le opere pubblicate, i frammenti postumi sono il diario di una intensa vita intellettuale nella sua complessità e nel suo divenire: sono il laboratorio in cui Nietzsche sperimenta più percorsi possibili di cui solo alcuni trovano forma negli scritti editi. Montinari ha avviato e portato avanti anche un lavoro complesso e articolato, che com-

**La vicenda**

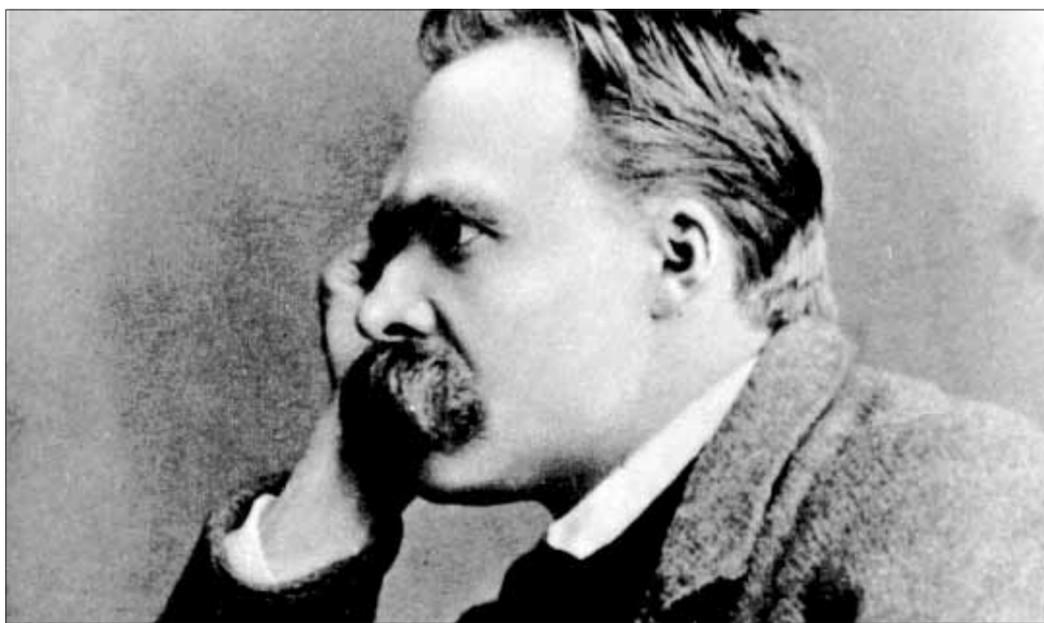
**La grande avventura di un filologo comunista a Weimar**

Ci sono più cose tra cielo e terra di quante non ne immagino i nostri polemisti spiccioli e i «revisionisti» militanti. Quelli che ci bombardano un giorno sì e uno no sull'«egemonia comunista» che avrebbe soffocato la cultura italiana, dalla letteratura, all'arte, allo studio del fascismo. Fino ai presocratici «manipolati» o rimossi! Ebbene la vicenda che in questa pagina si racconta, è emblematica. E narra una verità che è l'esatto contrario delle vulgate moderate e «terziste»

propinateci in tutti questi anni. Vale a dire, fu proprio la cultura antifascista e marxista, non senza conflitti certo, a sprovincializzare la cultura italiana verso la grande cultura europea, le avanguardie, le scienze umane e quant'altro in questo dopoguerra. Di questo ci parla la grande avventura intellettuale di Mazzino Montinari, germanista, filologo e marxista del Pci che assieme al suo maestro Giorgio Colli sdoganò un autore controverso e inquietante come Nietzsche, gravato da una lunga opera di nazificazione in Germania, nonché dall'interdetto di un eminente marxista

come Lukács. Se oggi possiamo leggerlo seriamente Nietzsche, lo dobbiamo a quei due. A Colli, insegnante antifascista a Lucca, prima di divenire il Colli «presocratico» e «nietzscheano». E al suo allievo Montinari. Mandato in avanscoperta a Weimar, dopo la rottura con l'Einaudi che avversava l'edizione critica, a ripristinare la verità filologica su Nietzsche. Per liberarlo finalmente dalle falsificazioni della sorella Elizabeth. E restituirlo alla sua terribile natura problematica. Senza paura e senza arruolamenti politici di comodo.

Bruno Gravagnuolo



Friedrich Nietzsche

di rigore filologico appresa alla Normale di Pisa, dove era entrato come studente nel novembre del 1945. In un *Ricordo di Dello Cantimori* del 1975 (inedito), Montinari rievocava quegli anni di studio e la sua scelta per la storia che significava render concreti gli interessi filosofici allontanandosi dalle astrazioni. L'oggetto della sua ricerca è scelto nel campo praticato da Cantimori con maggiore impegno e continuità: quello delle eresie e dei movimenti di riforma religiosa. Nella sua tesi di laurea sulla riforma cattolica a Lucca, al di là della accurata ricerca in *Archivio* (valorizzata da altri che si sono successivamente occupati del tema), Montinari si proponeva di confermare attraverso fonti e prove (individuando ad esempio i mestieri degli inquisiti), la tesi di una forte partecipazione popolare alla riforma per la mediazione dei frati degli ordini mendicanti e dei maestri di scuola. Nelle controversie teologiche trovavano espressione bisogni etici ma anche bisogni materiali. Forte quindi l'interesse sociale e politico che trovava alimento e maturazione nel clima di quegli anni in Normale: da una parte una scuola rigorosa di alta cultura e attenta all'ermeneutica dei testi, dall'altra la partecipazione generosa alle lotte politiche e civili del momento, l'impegno sociale di molti studenti e docenti nella ricostruzione democratica. Montinari, nell'intervento citato, continuava: «eravamo, tutti quelli che lavoravano con Cantimori a Pisa, più o meno marxisti, tutti più o meno impegnati nel lavoro politico di base del nostro partito che era il Pci. Ma, proprio grazie all'insegnamento di Cantimori eravamo anche immuni da qualsiasi velleità di teorizzazione ideologica e bene avvertiti, io credo, dei gravi pericoli che si corrono di cadere nel generico e nell'insignificante, quando si indulga alla cosiddetta applicazione del materialismo storico nella ricerca». Montinari per la sua pratica di editore, ha espresso «il desiderio di essere un buon «lavoratore», come un calzolaio bravo fa delle buone scarpe» in ideale continuità con Cantimori che nell'ultimo periodo aveva insistito sull'aspetto «artigianale» del «mestiere di storico» contro le grandi narrazioni ed i grandi soggetti delle filosofie della storia e contro i miti ideologici, ma anche contro le soluzioni positivistiche e tecni-

cistiche dell'operare storiografico. Anche la pratica filologica di Montinari, in una consapevolezza radicalmente storica che certo non promette sicurezza, sentiva come suo il compito di riaprire un testo chiuso e statico per renderlo aperto e dinamico e ripropolo nel tempo. Il 1956 - con tutti gli avvenimenti di quell'anno dolorosi per la coscienza dei comunisti - accelera in Montinari un processo di crisi e di revisione delle posizioni, già in corso da qualche anno che non significherà mai abbandono dell'impegno politico. L'ostilità iniziale verso il dogmatismo di Lukács diventa critica dell'oppressiva ideologia del socialismo reale ma anche libertà di ricerca fuori da forti teleologie storicistiche (*Liturgische Marx = Letargische Marx*).

La morte dell'amico Angelo Pasquinelli, il ritrovarsi in quell'occasione con Colli, l'apertura di un discorso filosofico con lui, la sua proposta di un'«azione» Nietzsche legata a coraggiose iniziative editoriali, sullo sfondo di avvenimenti storici laceranti, portano Montinari alla maturazione della scelta decisiva: «Questo viaggio è il più importante avvenimento della mia vita, forse... Ti sono grato di aver avuto tu l'idea del viaggio a Weimar; non l'ho dimenticato. Faremo una grande edizione-traduzione di Nietzsche!». Così Montinari conclude la sua prima lettera da Weimar a Colli, nell'aprile del 1961, durante il breve soggiorno di ricognizione per esplorare le possibilità del lavoro sui manoscritti di Nietzsche. E afferma: «Credimi, da quando ho cominciato a lavorare quasi soffro per la tensione e il desiderio di concludere e perché vedo che ci vorrebbe tanto tempo ancora. E quel che è meglio, sarebbe possibile fare tutto in modo serio, nuovo, definitivo».

La diffidenza verso i grandi sistemi, la messa in discussione delle fedi - di ogni tipo di fede - la volontà di percorsi privi di garanzie stabilite, trovavano nella filosofia di Nietzsche un terreno di confronto che coinvolgeva fino in fondo «la passione rabbiosa per la verità» e l'eticità che caratterizzavano le scelte di Montinari. Ed a questo era stato preparato da letture disperate e, in particolare, dallo studio attento di Thomas Mann. «Senza diventare nietz-

**L'esperienza nietzscheana come emblema e diagnosi della grande «Krisis» europea**

scheano, utilizzai Nietzsche come critico delle ideologie, per ricominciare da capo (in senso filosofico) scrive. Questo aspetto è presente fin dagli inizi nel suo tormentato tentativo di una lettura originale del filosofo tedesco. «Nietzsche è per me un simbolo di disordine spirituale, Nietzsche è la vittima (?) dei contrasti che in lui suscitava l'epoca in cui visse, Nietzsche non è né un genio poetico, né un filosofo, né un «moralista», né uno psicologo. Nietzsche è una malattia. Nietzsche è la mia malattia. Ogni sua parola, ogni suo concetto, ogni suo tentativo trovano in me una eco personale; Nietzsche è un problema non ancora risolto, — e anche io sono un problema non ancora risolto - Nietzsche domanda al suo tempo, che è il mio, che cosa si debba fare. Poi pretende di risolvere da solo questo problema; vuol guarire da solo, così come da solo è malato. Ma Nietzsche vuole la solitudine nella malattia. Nel momento in cui decido di occuparmi della mia malattia, mi occupo della sua - e viceversa. Il rischio è grande perché l'ampiezza e la varietà dei sintomi sono tali da minacciare di non riuscire a una risposta e a una guarigione, bensì di disperdere definitivamente l'energia intellettuale di chi affronta questo problema patologico (il rischio di generalizzare superficialmente, di fermarmi prima di aver toccato il fondo — questo rischio non lo conosco). Bisogna dare una interpretazione nuova; la micrologia biografica con lo scopo sottinteso o manifesto di «liberarci di Nietzsche» serve solo in quanto ci libera del Nietzsche degli apologeti, dei filosofi alla moda e via dicendo. Ma Nietzsche come sintomo anzi come malattia non è ancora stato descritto».

**EX LIBRIS**

*Quando la morale viene fondata sulla teologia e il diritto su un' autorità divina, le cose più immorali, più ingiuste e più vergognose possono avere il loro fondamento in Dio e venir giustificate.*

Ludwig Feuerbach

**LA FABBRICA DEI LIBRI**

MARIA SERENA PALIERI

**Shabtai, il romanzo che non si scorda più**

Un mallevadore d'eccezione, Amoz Oz, per il ritorno di un romanzo epocale, *Inventario*, l'unico portato a termine dall'israeliano Yaakov Shabtai, morto a 47 anni nel 1981. È Oz a dirci dalla quarta di copertina «Non dimenticherete mai questo libro». Ed è così: *Inventario*, con le sue trecento pagine senza un punto e senza un paragrafo (Feltrinelli, traduzione di Sarah Kaminski ed Elena Loewenthal, euro 20), è uno di quei romanzi che ti si piazzano giù, nella coscienza, e lì rimangono. Forse perché per l'autore la sua stesura, varata dopo un primo infarto che lo colpì trentaseienne, ha coinciso col vivere, predestinato come si sentiva ad andarsene prematuramente. (Ci viene in mente che forse è perciò che ha ripudiato l'uso del punto: il segno che pone fine a una frase, una «fine» da esorcizzare). Sotto questo aspetto *Inventario* appartiene a un mondo passato: quello in cui l'infarto era una condanna senza lo scampo offerto oggi dalle tecnologie. In altro senso, *Inventario* è il fondamento dell'attuale letteratura israeliana. Leggete questa vicenda che si situa tra la morte del padre di Goldman, il primo aprile, e il suicidio di Goldman, il primo gennaio, che mette in scena con lui il donnaiolo impenitente Cesar e il suo succube Israel, in una Tel Aviv febbrile e schiacciata dal sole, bruciante di personaggi, cibi, dettagli. Shabtai raccontava di avere steso elenchi enormi di «fatti piccoli». Poi scrisse, ed ecco il romanzo di un Israele deluso dal sionismo e laico, che vive in una dimensione a metà tra vita e morte. Shabtai utilizza una tecnica di «visione» tra sonno e veglia, in psichiatria si direbbe uno stato crepuscolare. Nello stesso 1977, ad Haifa, Avraham Yehoshua l'usava a modo proprio per il suo primo romanzo, *L'amante*. Fortunato lo scrittore che nasce nel luogo e nel momento giusti... Ora, qualcosa sull'operazione Feltrinelli. *Inventario* e *Lo zio Perez* prende il volo, raccolta di racconti di Shabtai, furono una «pesca» effettuata nei primi anni Novanta dall'allora emergente Theoria. Feltrinelli ha rilevato quei due più, attraverso Nilly

Choen, agente israeliana, il postumo *In fine*. Né *Zio Perez* né *In fine* hanno fatto faville, in senso monetario. Ma capita anche che un editore sia così innamorato del suo autore da infischiarne. Così eccovi

*Inventario*. spallieri@unita.it

to (e risolto). Nietzsche si aggira lungo i confini di una «civiltà». Provvisoriamente: Nietzsche ascolta ancora l'esigenza metafisica di dare un significato totale alla vita nel mentre che si sforza, quasi sempre con successo, di afferrare la fisionomia antimetafisica del nostro mondo e addirittura di giustificarla. Ma questa giustificazione viene dai confini, dove più nessuno si aggira, che Nietzsche possa ripettare: i religiosi volgari, che da quelle parti gettano un'occhiata domenicale; i religiosi fuori del tempo, che, pur cibandosi alla mensa pagana della modernità, negano la modernità stessa; i religiosi politici che proclamano l'armonia tra metafisica e realtà, a scopo di dominio e di «ordine». Questo testo, datato 1 settembre 1963, apre un quaderno di appunti e di riflessioni, in alcuni casi già letterariamente formati, dal titolo *Vita 1*. Esso manifesta la consonanza di Montinari con la radicale criticità di Nietzsche e la volontà di «una interpretazione nuova» che rifiuti facili vie, apologetiche o esorcistiche. Il riferimento, più volte esplicitato, è alla necessità di un atteggiamento non passivo nei confronti di Nietzsche. Montinari cita la frase di Thomas Mann: «Chi prende Nietzsche "in senso proprio", alla lettera, è perduto».